Bilancio a Venezia dopo l'attribuzione del Leon d'oro ad Alain Resnais

In un festival dominato dalle idee hanno vinto i pregi del linguaggio

Spetta al pubblico il giudizio definitivo su «L'anno scorso a Marienbad» — La sorte del «Giudizio universale» di De Sica e di «Vanina Vanini» di Rossellini — I film della sezione informativa meritavano gli onori della competizione

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 4 — La piccola bomba scoppiata alle tre di questa notte su una facciata del Casinò da gioco, adiacente al Palazzo del cinema, ha prodotto qualche danno ai cristalli, e ha svegliato di soprassalto qualche giornalista che dormiva il sonno del giusto; ma è stata appena avvertita (nonostante il gran fragore) dagli uomini di governo, dalle autorità della Biennale e dai dirigenti e ordinatori della XXII Mostra d'arte cinematografica che, un poco più lontano, nei giardini dell'Excelsior, stavano ancora complimentandosi a vicenda per l'esito non completamente felice, ma nemmeno burrascoso, della nuova gestione della rassegna.

In verità le cose non sono andate troppo male, per loro. Il pubblico di lusso presente in sala alla cerimonia della premiazione ha applaudito il verdetto della giuria (una giuria assai coscienziosa, bisogna dire) anche per quanto riguardava la decisione più difficile, quella del «Leon d'oro», che secondo una certa consuetudine il direttore del festival ha annunciato per ultima. D'altra parte, anche la stampa era stata colta, per così dire, in contropiede, perchè le prime informazioni sicure sul risultato finale erano filtrate ad ora assai tarda, e senza che si conoscessero le motivazioni ufficiali: chi dice

Giorgio Albertazzi in una scena del film «L'anno scorso a Marienbad» di Alain Resnais

perchè i lavori della giuria sono stati contrastati fino all'ultimo, chi suppone (ma forse a torto) per un furbo calcolo di giornalisti che, conoscendo bene i loro colleghi, avrebbero preferito lasciare ad essi il minor tempo possibile per il commento.

Ad ogni modo, il giudizio definitivo e veramente valido su *L'anno scorso a Marienbad* lo pronuncerà il pubblico italiano, e noi ci auguriamo soltanto che possa essere espresso in un confronto diretto col suo più serio competitore: ossia con quel *Non uccidere!* di Claude Autant-Lara che, pur essendo anch'esso un film sostanzialmente francese, la Francia di De Gaulle e di Malraux ha rifiutato. (E notiamo di passaggio che il ministro degli affari culturali non ha certo posto i bastoni tra le ruote a *Marienbad*, come aveva fatto con *Notte e nebbia* e *Hiroshima mon amour*).

In un festival dominato dalle «idee» (la constatazione non è nostra, ma addirittura di un giornale tecnico vicino agli ambienti della produzione), è uscito dunque vincitore un film, per i suoi pregi di «linguaggio». La contraddizione non ha che un solo, inequivocabile significato: meglio un linguaggio per pochi, che un'idea per molti.

* * *

L'idea della pace, per esempio. Oltre al film sugli obiettori di coscienza, che la propone come un nobile manifesto, c'era anche il film sovietico che la analizza con delicatezza e originalità. La giuria gli ha appunto assegnato il secondo posto «per la originalità e la novità con cui, attraverso la rappresentazione di un mondo sconvolto dal passaggio della battaglia, viene espresso un commovente messaggio di fraternità umana. *Pace a chi entra*, abbiamo tutti intitolato il film; e forse sarebbe stato più esatto e più chiaro intitolarlo *Pace a chi viene al mondo*. Qualcuno l'ha definito idillico e sentimentale, qualche altro, invece, una abilissima e diabolica congiura della diplomazia sovietica. I due giudizi, evidentemente, si annullano a vicenda, e quel che resta in concreto è la sincerità di una ispirazione - immediatamente afferrata dai suoi primi spettatori italiani, quelli dell'arena all'aperto, quelli di Mestre, e perfino quelli del Palazzo del cinema - che non proviene dalla «civiltà», come la vede la Fondazione Cini, disposta a mettere sullo stesso piano l'epopea del film americano *Ponte verso il sole*, ma dalla civiltà di un mondo che da sempre lotta conseguentemente per la pace.

Oppure l'idea della giustizia, così come si configura, con diversi punti di contatto, nei due migliori film italiani in concorso: quello «sardo» di De Seta e quello «calabrese» di Castellani. Facciamo grazia dell'infelice espressione sfuggita al prof. Carnelutti e alla sua giuria del «Premio San Giorgio», secondo la quale «il tema della giustizia... (è)... non meno che quello della guerra essenziale alla civiltà»; e diciamo piuttosto che *Banditi a Orgosolo* è superiore al *Brigante* non tanto «per la castità del dialogo» (del resto, pastori e contadini del Meridione e delle Isole sono «casti», anche perchè sono completamente esclusi dalle meraviglie di quella «civiltà»), ma proprio per la sua lucida e non romanzesca consapevolezza che «la giustizia non è eguale per tutti». Il protagonista di De Seta diventa bandito per «necessità», e non per quella che solitamente viene definita «una tragica concatenazione di eventi». Egli non ha bisogno di far strage alla fine, come il suo collega calabrese; e non è lui che si autodefinisce bandito, ma è il suo compagno di sventura, da lui rapinato delle pecore, che così lo chiama. Ma bandito egli è in sostanza fin dall'inizio: bandito da una società e da uno stato che, a «educarlo», gli mandano soltanto i carabinieri. E si noti quale differenza tra i carabinieri di De Seta e quelli di Castellani: i primi sono veramente i rappresentanti di una «legge» e di una «giustizia» che «fanno paura»; i secondi offrono il rancio ai contadini sconfitti. Perciò è giusto che *Banditi a Orgosolo* abbia totalizzato (a «San Giorgio», a parte) tanti premi anticonformisti, e che *Il brigante*, nonostante i suoi meriti, abbia avuto solo il premio della stampa cinematografica internazionale, meno informata sui nostri problemi sociali.

* * *

La mostra di quest'anno può essere considerata valida se la vediamo nel suo complesso, e se ci rallegriamo a nostra volta delle rivelazioni ch'essa ci ha dato anche «al di fuori» del suo programma. Quest'anno non ci sono state tre sezioni, come di consueto, ma quattro: alla sezione dei quattordici film in concorso, all'informativa, e alle retrospettive di Mack Sennett e del cinema cecoslovacco (sulle quali purtroppo, per la coincidenza degli orari, non abbiamo potuto informarvi), si è aggiunta una «sezione in margine», una «sezione degli esclusi», cui sembrava dover appartenere in un primo tempo anche *Accattone*, e nella quale, per esempio, è esploso un documentario come *All'armi siam fascisti*, e un regista come Nanni Loy si è dimostrato, col suo primo film impegnato, *Un giorno da leoni*, meritevole non solo dell'informativa, ma - - a giudicare da certi titoli non solo italiani --- della stessa competizione.

D'altra parte, anche se il discorso rischia di tediare il lettore, quanti film dell'informativa avrebbero meritato gli onori e la pubblicità della competizione, a preferenza di quei sei (a esser di manica larga) o di quei nove (a esser severi) che sono stati prescelti? E' un discorso che ripetiamo puntualmente, da sei anni, ad ogni bilancio di fine-mostra, con una pazienza che comincia a seccare anche noi; lo ripetiamo da quando è in funzione la «nuova formula» veneziana, che l'anno scorso abbiamo ritenuto travolta dallo scandalo Lonero. La si è voluta invece mantenere in vita ma, come dicevamo due settimane fa nel paginone introduttivo, senza avere ne il coraggio nè la forza di rompere interamente col passato, di aprire la collaborazione anche a quelle energie culturali di opposizione che potrebbero, se non altro, offrire garanzie di un'effettiva indipendenza, di cui la mostra ha bisogno ancor più che dell'aria (condizionata) che respira.

Ci si dirà: i rapporti internazionali, la resistenza passiva dei produttori, le bizze dei governi, le difficoltà create dal calendario e dal fatto che Venezia viene ultima tra i grandi e piccoli festival. Certo, sono argomenti seri, che noi ci guardiamo bene dal sottovalutare. Ma rimarranno argomenti validi, fino a quando non si faranno, nell'interesse della cultura, sforzi sufficienti per superarli, e fino a quando la totalità dei contribuenti, che finanziano la mostra, non avrà la soddisfazione di vedere che, almeno in partenza, si creano tutte le condizioni e si adoperano, senza preclusioni, tutte le energie adatte al raggiungimento di una mèta così difficile e complessa, come quella di organizzare un festival «d'arte». Il che, oggi come oggi, è ancora ben lontano dal verificarsi.

Se gettiamo uno sguardo nel solo campo italiano, ci accorgiamo subito che le scelte sono state felici a metà. Rossellini e De Sica sono nomi illustri, ai quali è debitore tutto il cinema, e non soltanto il nostro, come nobilmente ha voluto ricordare De Seta ieri sera alla televisione; ma nemmeno la grandezza di questi nomi può giustificare a nostro parere, e proprio in considerazione degli altissimi fini della mostra, la docilità dei selezionatori o, peggio, un'accettazione a scatola chiusa. Il film di un quasi-esordiente, il giovane Olmi, ha avuto tre premi collaterali; il film dell'esordiente Pasolini non ne ha avuto nessuno; ma entrambi sono stati scartati dal concorso con evidente leggerezza. Sono «opere prime» che si possono discutere, ma anche *L'anno scorso a Marienbad* lo si è discusso, e lo si discute ancor più ora che ha avuto il Leon d'oro: eppure a nessuno (crediamo) può venire in testa che la mostra non avrebbe dovuto accettarlo.

E invece a noi, chissà perchè, viene in testa che, in un panorama mondiale che voleva essere così rigoroso, «opere ultime» come *Il giudizio universale*, e soprattutto come *Vanina Vanini*, potevano benissimo esser sacrificate, senza nuocere al loro prestigio commerciale e artistico, forse accrescendolo. Altrimenti si ritorni alla formula vecchia, in cui il cinema di idee torna a scontrarsi, ma lealmente, col cinema di divi: e vedremo chi vincerà.

* * *

Si sta svolgendo in questi giorni, in appendice alla mostra, il convegno «Cinema e sesso», e anche a questo proposito vorremmo aggiungere qualcosa, in merito alla relazione della giuria del «Centro di cultura e civiltà» organizzatore dell'incontro, laddove essa si dichiara «lieta di rilevare che la mostra di quest'anno indica da un lato una maggior castigatezza sul tema del sesso in confronto con le mostre precedenti; e, dall'altro, un più deciso e più ricco impegno su temi cari alla civiltà».

Non crediamo che i due temi vadano così drasticamente divisi. L'anno scorso, per esempio, *Rocco e i suoi fratelli* o *La lunga notte del '43* non erano del tutto «castigati», e pertanto non devono esser piaciuti nè all'avvocato Carnelutti, che ha studiato e proposto una legge di censura anche più grave di quella esistente, nè al Patriarca di Venezia, che vede i problemi dell'arte e della cultura sotto l'angolo visuale della Spagna o del Portogallo. Però, alla giuria internazionale della mostra, quest'anno un film come quello di Visconti avrebbe fatto comodo, coi suoi conflitti storici, sociali e anche sessuali, così lontani dalla elegante evanescenza dell'enigmatico, lascivo, ma non per questo meno morboso, mondo di Alain Resnais.

E allora? Non basta dire che si sono affermati il tema della pace, o quello della giustizia, se non si aggiunge subito, onestamente, che il tema dell'anticlericalismo si è spesso, e con molta energia, mescolato coi primi. E non alludiamo neppure ai documenti storici impressionanti esibiti da *All'armi siam fascisti*, nè ad *Accattone* che, col suo lezzo di baracche, può forse mettere a disagio certe sensibilità «civili». Alludiamo a due film in concorso che, grazie anche alla loro pudicizia, il «San Giorgio» ha benevolmente preso in considerazione: a *Non uccidere!* e al *Brigante*. La vedremo integralmente in Italia, oppure ci sarà qualcuno che pretenderà dei tagli proprio in quei passi di estrema castigatezza, d'accordo, ma in cui si esprimono alcune riserve sulla chiesa cattolica?

Forse speriamo troppo, ma una decisa presa di posizione a questo riguardo, da parte dei patrocinatori del convegno, li porrebbe senz'altro in grado di affrontare con maggiore elevatezza le conclusioni su un argomento così delicato, come i rapporti tra il cinema e il sesso.

UGO CASIRAGHI

Il sorriso di Eleonora

Una dolce espressione di Eleonora Brown, la ragazza che interpretò «La ciociara» accanto a Sophia Loren e che ha recitato anche nel «Giudizio universale» di De Sica

Rievochiamo le tappe della guerra di Spagna

Credevano di andare a Napoli ma la nave li sbarcò a Cadice

La sorte dei soldati italiani che tornavano dall'Abissinia — Chi protestava finiva ai ferri o al confino
Fuga dei fascisti a Mirabueno — L'eroica morte di Guido Picelli — I barbari bombardamenti di Madrid

IV

Paralizzati sul fronte di Madrid dopo lo scorno del novembre 1936 i fascisti cercarono tacitamente nei successivi mesi sguarnite zone di Cordova e dell'Andalusia. Dai bollettini di guerra emanati anche in edizione straordinaria, Franco voltava la frittata cercando di far comprendere che la capitale in realtà non era stata ancora attaccata, mentre la famosa manovra a tenaglia era in corso e si sarebbe chiusa, al più presto, irremediabilmente. Ma che avesse seguito con un briciolo di buonsenso i movimenti delle truppe sulla carta geografica dei bollettini fascisti avrebbe facilmente compreso che le ganasce della famosa tenaglia erano rimaste aperte, e non si sarebbero chiuse almeno per il momento. Proprio in quel momento, vista inutile la possibilità di prendere la capitale con le truppe di terra, Franco volle tentare di riuscirvi col cielo. Con i Savoia-Marchetti, i Breda, i Fiat e i Caproni di Mussolini, insieme agli Junker 52 e agli Hemkel di Hitler, Francisco Franco fece scaricare valanghe di bombe sulla città abbattendo tra l'altro la Cuesta de Santo Domingo, la Casa Blanca e l'ospedale San Carlos.

Intanto Franco non guardava soltanto al di là della linea del tuoco: per debellare i suoi rivali, ossia gli amici del generale Sanjurjo e della monarchia, prese ad appoggiarsi sempre più alla Falange col preciso scopo d'impadronirsene. La sua tattica era semplice: bastava marginarla infilandoci dentro, con raggiri e promesse, carlisti, liberali, monarchici, cattolici e tanti poveracci, tutti, insomma. Era l'unico mezzo per riuscire ad annegare nel medesimo calderone amici e nemici, ossia il mezzo di ottenere il partito unico a lui necessario. In altre parole si ripete in Spagna ciò che era avvenuto in Italia con Mussolini, dove tutto erano fascisti ma solo una parte lo era veramente.

A Berlino i dirigenti del partito nazista avrebbero preferito che la falange conservasse la vecchia struttura per poterla più facilmente manovrare; ma i generali e i tecnici militari a cui interessava soprattutto la continuazione in Spagna degli esperimenti bellici in corso, lasciarono che Franco agisse a quel modo purchè assicurasse loro ciò che a loro più interessava. La creazione del partito unico falangista ebbe invece il consenso del duce che mirava alle cose e a quelle soltanto. Egli era ormai certo di trarre dalla Spagna dell'amico Franco grandi vantaggi politici e basi militari nelle Baleari per fare del Mediterraneo un mare italiano nell'eventualità di una guerra. Anche per questo la partecipazione italiana al conflitto francofasta era assai più consistente che quella tedesca e assolutamente gratuita a differenza di quella del governo di Berlino. Mogliaia furono dunque gli aerei da bombardamento e da trasporto graziosamente inviati a Franco, i carri armati, i camions, i cannoni, ecc. Le due divisioni iniziali fatte sbarcare a Cadice ai primi di novembre del '36, diventeranno quattro, con 100 mila uomini, verso la fine del '37.

Volontari per forza

L'arruolamento era volontario, ma il vero obiettivo era tenuto nascosto e quando i «volontari» presero a scarseggiare, il governo ricorse ai trucchi dapprima e poi agli ordini più abbietti. Persino gran parte delle camicie nere furono inviate in Spagna senza essere neppure interpellate. Grossi reparti di ritorno dalla guerra d'Abissinia furono fatti dirottare a Cadice anzichè a Napoli e chi osò protestare finì ai ferri o al confino. Altri che salparono da Genova, arruolatisi per Massaua, sicuri di guadagnarsi il pane come truppe d'occupazione nelle terre del Negus, si svegliarono dopo due giorni a Palma di Maiorca e in altri piccoli porti dell'Andalusia meridionale. Erano le camicie nere assoldate con paghe da operai specializzati, i «volontari» erano stati circuiti dal miraggio della doppia paga giornaliera: 20 lire del governo fascista e le stesse passate ai soldati semplici in guerra, e altrettante da Franco (ma nessuno parlava a loro di Franco). Non era difficile cadere in disoccupati.

Il Partito comunista spagnolo che tanto insistette dai primi giorni della rivolta franchista per l'unità politica militare economica sotto la guida del governo popolare, ancora una volta volle dare l'esempio. Dopo essersi battuto per la trasformazione delle milizie in esercito popolare regolare, e aver dato alla costituzione di questo il meglio dei suoi quadri e dei suoi combattenti, decise di sciogliere il V Reggimento, creato per sua iniziativa allo scoppio della ribellione fascista. Così dichiarava infatti José Diaz, precisando fra l'altro che il V Reggimento non fu creato per avere un reggimento del partito comunista: «Il partito comunista non desidera un esercito per se, ma vuole che la Spagna abbia un esercito, un forte esercito che vinca la guerra, consolidi la vittoria e difenda gl'interessi degli operai, dei contadini e degli antifascisti in generale».

Con la costituzione dell'esercito regolare il volontariato veniva integrato con il servizio militare obbligatorio. In questo processo di trasformazione militare, anche le Brigate internazionali — di cui Luigi Longo era stato promosso ispettore generale — venivano a essere potenziate assorbendo tutte quelle unità minori spagnole che cercavano delle formazioni più solide in cui inserirsi. Come parti del nuovo esercito popolare e in applicazione dei nuovi criteri, sia la XI che la XII Brigata ricevettero ognuna, solennemente, in rinforzo, due battaglione di milizia della Sierra.

Capodanno di vittoria

Dopo la grande offensiva del novembre, a fine dicembre il fronte di Madrid era calmo. Il nemico, vista la brutta insospettata piega degli eventi, passava dalla offensiva alla difensiva, organizzandosi lungo una linea meno esposta e vulnerabile. Approfittando del momento, lo stato maggiore repubblicano sferrò un attacco a circa cento chilometri a nord di Madrid, lungo la carretera che da Guadalajara va a Siguenza. Il colpo aveva soltanto lo scopo di togliere al nemico alcune buone posizioni nella eventualità di un nuovo massiccio attacco contro la capitale, e impedire che rinforzi fascisti venissero prelevati in quel settore per inviarli a difendere Teruel attaccata dalla XIII Brigata internazionale insieme a truppe spagnole. L'operazione era affidata ai tre battaglioni della XII, più una brigata spagnola, due squadroni di cavalleria, una decina di carri armati, una batteria internazionale e una spagnola di artiglieria, con alcune squadriglie di caccia e bombardieri.

Tutta la notte di San Silvestro andò per i preparativi. Alle cinque di Capodanno i francesi puntarono su Algora, a sinistra i polacchi marciarono verso Almadrones, mentre i garibaldini che tenevano il centro, si diressero su Mirabueno. Lungo, privo di strade, tutto boscaglie e campi, era il terreno per giungere a contatto del nemico, ossia in vista dei campanili dei tre paesi. I garibaldini le prime resistenze le incontrarono sulla carretera Madrid-Saragozza. Superano, sia pure a costo di grandi sacrifici, che rompendo d'urto le prime linee i fascisti se la sarebbero data a gambe, e così avvenne quando, abbandonati i ripari offerti dai carri armati dietro cui marciavano in fila, gli arditi guidati da Bracciolarghe intrecciò all'assalto le trincee. Non bisognava indugiare e nessuno indugiò infilandosi scatenati nei corridoi sino al villaggio, sparando, gridando come fossero il doppio.

Molti caddero, ma quali indugiare. Chi a destra, chi a sinistra e chi di fronte con bombe a mano e all'alabamette, dopo meno di un quarto d'ora Mirabueno era dei garibaldini. I fascisti che non pensavano un attacco in periodo di calma, e in quella maniera nel loro baluardo fortificato, scapparono senza neppure il tempo di far saltare i depositi di armi e alimentari. Credevano di farla franca raggiungendo Almadrones per via di campi e boscaglie senza immaginare di cadere invece nelle grinfie dei polacchi che per lo appunto si dirigevano con manovra avvolgente su quel villaggio. Ma anche quelli di Almadrones, messi poi in fuga dai polacchi, crederono di farla franca dirigendosi su Mirabueno dove i garibaldini li lasciarono entrare come talponi in trappola. Anche i francesi sulla destra e i polacchi sulla sinistra raggiungeranno e conquisteranno gli obiettivi prestabiliti.

Ma l'euforia della vittoria era presto spenta dall'ordine di non proseguire sui fascisti in fuga e di rimanere nei villaggi occupati. Tre giorni dopo il nemico tornava all'offensiva su tutto il settore. Nel tentativo di occupare la cima del monte San Cristobal per difendere il fianco sinistro al battaglione Dombrowski duramente attaccato, l'eroico Guido Picelli, alla testa dei garibaldini, veniva fulminato da una raffica fascista. Anche Albino Marrun che immediatamente lo sostituì nel comando, veniva poco dopo gravemente ferito. Ferrari prese il suo posto. Ferito e febbricitante dovette lasciare, bruscamente richiamato da Roasio, la guida al socialista Bianchi. Sotto l'incalzare delle truppe franchiste, la vetta veniva isolata. Gli uomini rimasero lassù senza viveri nè acqua, ridotti a dormire all'addiaccio con una gelida temperatura sottozero e un forte vento che alzava la neve.

Accorrete a Madrid!

Nella notte tra il 6 e il 7 gennaio 1937 tutte le unità internazionali e le brigate spagnole con cui essi avevano operato in quella offensiva, ricevettero l'ordine di abbandonare il settore per accorrere a Madrid. Il breve momento di requie concesso sul finire di dicembre da una parte e dall'altra con l'intermezzo della puntata offensiva di capodanno sugli obiettivi fascisti era finita. Franco voleva arrivare a tutti i costi e al più presto col suo branco carnaio alla Puerta del Sol. Ora aveva anche gl'italiani e i «legionari» in buca, insieme alle sue truppe — circa 50 mila uomini con numerosi carri armati, masse di artiglieria e stormi di aerei a disposizione — tra la Città universitaria e il fiume Guadarrama.

In base ai visibili preparativi avrebbero attaccato su tutto il fronte per arrivare alla strada della Coruna in modo da tagliare fuori tutte le difese repubblicane della Sierra, e nello stesso tempo, per il Pardo e dal Nord, condurre il movimento attorno a Madrid. Il 7 gennaio fu il giorno nero del battaglione Thaelmann: circondato, venne quasi annientato. Il battaglione Commune de Paris non aveva più in linea che duecento uomini. Ebbene a prezzo di tali sacrifici questi due battaglioni riuscirono a contenere il nemico. Era solo l'inizio di quella che sarà la seconda offensiva fascista per Madrid, una grande battaglia, una battaglia sanguinosa, totale, feroce ma «no pasaran!». E i fascisti neppure allora passarono.

SILVIO MICHELI

Il 20 luglio 1936, a Madrid. I militari fascisti sparano sulla folla alla Puerta del Sol

MILTON PROIBITO

Il «caso Radice» nuova offesa alla scuola

Il caso del professor Giovanni Radice è noto anche ai lettori de *l'Unità*. Insegnante di lingua e letteratura inglese al ginnasio «Pietro Giannone» di Benevento il professor Radice lesse, due anni or sono, ai suoi allievi un brano del *Paradiso perduto* di Milton, commentandolo criticamente e quindi spiegandone il contenuto dottrinario. Pochi giorni dopo su denuncia del catechista del ginnasio e per iniziativa del preside Michele Sparano il professor Radice veniva accusato di «ateismo propagandistico», e successivamente sospeso dall'insegnamento, per avere tra l'altro contestato al preside di aver recato «oltraggio alla funzione docente», attentato alla «libertà di pensiero e d'insegnamento» etc. Accusa legittima che invece si ritorse contro il professor Radice, divenendo un grave «addebito» mossogli dalle autorità scolastiche.

Il professor Giovanni Radice ricorse immediatamente al ministero della P.I. Appariva logico che un ministro della Repubblica Italiana annullasse il provvedimento di un preside intollerante e di un catechista inquisitorio. Invece è avvenuto il contrario. L'onorevole Giacinto Bosco, appartenente all'ala di «sinistra» della DC, autorevole esponente del governo della «convergenza», ha approvato il provvedimento del preside Sparano e pur mitigando la motivazione ha inflitto due anni di sospensione dall'insegnamento al professor Radice, costringendolo a presentare ricorso al Capo dello Stato. La piccola persecuzione di un preside che ha dimenticato essere tra i suoi doveri di funzionario dello stato la tutela della libertà dell'insegnamento e di un sacerdote che educa i suoi giovani al culto del fanatismo religioso è stata così sanzionata dal governo.

◆

Già il fatto che il «caso» sia potuto nascere due anni fa era abbastanza grave e sintomatico, ma la recente decisione del ministro che lo legalizza rende in tutta la sua evidenza il clima di intolleranza in cui vive la nostra scuola.

Alcuni hanno obiettato che si tratta di un caso limite, di un episodio isolato. Ne dubitiamo. Il professor Radice è uno dei pochissimi che osano levare alta la loro protesta e fare una coraggiosa battaglia in difesa della libertà di insegnamento. Ma quanti sono coloro (specie tra i fuori ruolo (che sono la maggioranza degli insegnanti italiani e di cui fa parte anche il professor Radice) che pur di ottenere e mantenere il posto compiono rinunce ideali, accettano compromessi, cedono al ricatto di una scuola dove si può impunemente tessere l'apologia del fascismo, ma si corre il rischio di sembrare «sovversivi» quando si vuole educare la gioventù alla tolleranza, alla conoscenza critica, al rispetto della ragione?

La decisione del ministro Bosco oppone quindi una chiara indicazione a proseguire sulla via del conformismo, a fare pesare ricatti e minacce su quegli insegnanti che si battono per una scuola democratica.

◆

Troppe volte abbiamo denunciato la confessionalizzazione della scuola italiana - di cui il caso Radice è un illuminante esempio estensibile a tutta la società civile minacciata dall'integralismo clericale — per ritornarvi sopra. Basterà qui dire che il caso Radice non riguarda solo la sua persona. La sua battaglia non viene condotta solo perchè gli venga resa giustizia. Il caso Radice ci ammonisce, richiama ancora una volta con la massima urgenza ed esige il nostro impegno su tutto il problema della scuola italiana, di cui la libertà di insegnamento è uno dei cardini fondamentali. Esso ci ricorda, nella sua esasperazione, che vi è una vita quotidiana della scuola alimentata dalla politica scolastica della DC, in cui ogni vero valore democratico viene svilito, offeso, umiliato. Noi estraiamo quindi ad esprimere tutta la nostra solidarietà e il nostro appoggio totale al professor Giovanni Radice perchè sia ristabilito al suo buon diritto, non dimenticando però che il male è da estirpare alle radici con la lotta decisa e aperta alla politica scolastica dei governanti democratico-cristiani e alla più generale tendenza di regime che caratterizza il loro operato.

ROMANO LEDDA